

Teatro Jenco, 22 agosto 2020

Al Tuo Rumore

Uno spettacolo per Davide

Spiegare Davide Moretti

«Santa è l'insicurezza, / santa è la timidezza, / santo è il balbuziente e il dislessico, / santa è la paura / e santo è il teatro, che tutto schiaccia». Con queste parole Davide Moretti concludeva nel 2012 il copione di *6 ½*, dopo averlo dedicato a ciascuno dei propri attori personalmente («A Filippo, perché da piccolo hai imparato dai grandi, e grande diventerai, e molti piccoli impareranno da te»; «a Nicole, perché anche se non vuoi mostrare la bellezza dei tuoi pensieri, i tuoi occhi ti tradiscono»): questa considerazione – in realtà una poesia – costituisce l'unica dichiarazione scritta da Davide sul teatro.

Nei giorni successivi alla sua scomparsa, si era riproposto dentro me un vecchio pensiero che avevo in passato già esposto anche a Davide e che riguardava la definizione del nostro rapporto, come pure del rapporto che intercorreva tra Davide e altri suoi allievi. Davide non era mio amico, perché fra noi si spalancavano venti anni di differenza e non ci può essere amicizia con tutta questa differenza di età; sempre per questo, non poteva essere mio fratello, mio padre, mio zio né un qualunque altro parente, oltre al fatto che non avevamo lo stesso sangue; non era un mio collaboratore o collega, perché fra noi non c'è mai stato un rapporto di lavoro né potevo di certo considerarmi un suo pari; non lo vedevo neanche come un maestro, perché sì, è vero, “maestro” è forse la parola che più gli si presta, ma che Davide non ha mai voluto che fosse impiegata per chiamarlo nelle sue ore di lezione e fuori, ed è una parola che ispira troppo distacco e un'atmosfera mistica lontana dal suo carattere concreto e autentico, bellissimo. Mi disse che avevo ragione e che era un problema che non si poteva risolvere, l'unica soluzione era quella di pensare all'amore che ci volevamo. Oggi mi piace pensare che il nome “Bibo”, l'appellativo che aveva inventato per me, derivasse da questa stessa difficoltà di definizione, dal fatto che né “amico” né “allievo” né tantomeno “collega” potesse soddisfare a pieno il nostro legame, che non rientrava, che non poteva rientrare per l'unicità della sua struttura nel ventaglio delle relazioni sociali categorizzabili. E questo valeva per Davide e ognuno dei suoi ragazzi e bambini: chi lo ha provato non trova le parole per descrivere il genere di rapporto che si instaurava,

perché queste parole ancora non esistono. L'esigenza di definire, quando si parla di Davide, è perennemente frustrata.

Vi parlo di questo perché l'obbiettivo che mi ero proposto, il titolo di questo mio intervento, *Spiegare Davide Moretti*, è fuori misura. Lo dico chiaramente: per me spiegare il genio di Davide è impossibile. Davide è un po' come una di quelle rare e meravigliose pietre preziose che cambiano colore a seconda della luce che le attraversa, una gemma che varia cromaticamente in base alla posizione, di modo che sia impossibile afferrarne la natura. Proverò qui in breve a segnalare i punti che a mio giudizio lo hanno contraddistinto nella sua opera, non per svelarne la ricetta magica del successo, che senza una guida intelligente non porterebbe mai a niente, ma per provare a far intuire il suo genio e la sua grandezza, in ciò a cui si era dedicato con noi, il teatro.

La **Valorizzazione**: tutti gli allievi di Davide dovevano essere valorizzati per la propria unicità, attraverso ruoli che si cucivano perfettamente su di loro, indipendentemente dal numero delle battute. Sul palco non eravamo mai tutti uguali. Vigeva la meritocrazia e non il legame personale tra il maestro e l'allievo o gli anni di teatro. Il fine era sempre lo spettacolo, mai la parte. Il copione si adattava al bambino e non il bambino al copione. Per fare questo occorreva ascoltare, intuire, avere pazienza: essere Davide.

Il **Rischio**: le scene che più hanno emozionato sono state quelle più rischiose. Come l'idea in *70+1 Nella Mano la Memoria*, lo spettacolo ispirato alla strage di Sant'Anna di Stazzema, di rappresentare i nazisti "in modo figo", per usare le parole di Davide, di modo che il pubblico potesse identificarsi in loro per poi nella scena finale, durante il massacro di donne e bambini, sentirsi sporchi, sentirsi colpevoli di averli voluti così tanto vedere durante la rappresentazione, per capire soltanto in fondo tutta la malvagità insita in loro come in ciascuno di noi e per questo scoppiare in lacrime. Un percorso lungo e rischioso: nel lavoro di Davide non c'erano mai scorciatoie. O come la scelta in *32. A Beautiful Thing*, lo spettacolo ispirato al disastro ferroviario di Viareggio del 29 giugno, di far litigare nelle scene iniziali Emanuela Menichetti, vittima a soli 21 anni, con la madre Daniela Rombi per tutte le sue indomite battaglie, in un incontro ideale: «Parli solo di me, anzi no: tu non parli di me, tu parli di quello che mi hanno fatto, ma quella non sono io! Finirai col farti odiare e col fare odiare me da tutti! Ma io non ho fatto niente. Lasciami in pace»; per poi, tra le scene finali, far dire a Emanuela parole di amore e di complicità con la madre: «Mamma, fammi le zucchine fritte e dimmi che mi ami. Dimmelo, anche se lo so. Lo so quando ti siedi in udienza e li guardi. Quando occupi i binari e fermi i treni. Quando manifesti e non ti fanno passare, perché sei armata della mia faccia [...] Siamo noi, io e te. Mamma, bella, coraggiosa, eterna. Sei una rivoluzionaria». Un percorso lungo e rischioso: non ci sono scorciatoie.

La **Musica**: Davide aveva una cultura musicale senza paragone, cazzuta, internazionale (amava dire che gli italiani “hanno l’orecchio maleducato”). In una sorta di rivoluzione copernicana, non era la musica a adattarsi alla scena, ma la scena che veniva creata a partire dalla musica. Tutto ciò perché Davide era un visionario. Mediamente la colonna sonora di uno spettacolo partiva da una selezione di oltre 2000 brani. Quando avevamo la colonna sonora e non una parola del copione, eravamo già all’80% del lavoro. Spesso la scena si costruiva insieme, la musica no: quella era di Davide.

La **Metacognizione**: Davide non è mai stato umile, perché poteva permetterselo. Al tempo stesso, era perfettamente conscio dei propri limiti e studiava tanto per potersi migliorare e migliorare così noi. Si riteneva il migliore e riteneva noi i migliori. Lo è, lo siamo.

I **Gemellaggi**, i **Festival**, i **Viaggi**, le **Rassegne**, i **Film**, il **Teatro Degli Altri**: per la formazione di un allievo tutto era necessario, l’insegnamento andava sempre oltre le quattro mura del teatro. Ma il dono più grande era la libertà di scelta: ognuno poteva vivere il teatro come voleva, come un gioco, come un passatempo, come il momento più importante della settimana; per chi voleva approfondire, Davide c’era, con i suoi film e le sue prenotazioni per andare a vedere Filippo Timi.

L’**Autoformazione**: due giorni fa, a Napoli, ho trovato questa citazione di Toni Servillo: «Io sono un autodidatta, per cui la mia formazione tecnica si è costruita da sola, per osservazione diretta [...] la capacità di inventare un mondo sul palcoscenico deriva da una pazzesca immedesimazione, anzi dal pazzesco immagazzinare dentro di sé osservazioni di modelli di comportamento, di linguaggi, di modi di parlare». Davide era questo, *esattamente* questo.

Ilaria: l’ultimo punto, e il più importante. Davide lo ripeteva costantemente che ogni nostra grande impresa (i viaggi, i festival internazionali, gli spettacoli per le scuole...) nasceva sempre “perché Ilaria si sbatte”. La forza della loro complicità culminava nella stesura del copione. E mi è sempre piaciuto immaginare che dove finivano le idee dell’uno, iniziavano in qualche modo le parole dell’altra.

ALESSIO BARTELLONI